



MELPOMENE SUL MISSISSIPPI

Circa un mese fa, aprile 2018, vagavo su YouTube cercando come d'abitudine il film "Amici per la pelle" di Comencini (1955), un film legato a ricordi a me cari. Ero andato a vederlo appunto con il mio primo amico (avevamo tredici anni), e lo vedemmo due volte. Il film, che raccontava l'amicizia di due ragazzini, era gentile, drammatico, ma non tragico. Molti anni dopo, ma questa è un'altra storia, incontrai personalmente, a Sydney, uno dei due protagonisti, il quale mi rivelò che il suo successo cinematografico quando era dodicenne gli aveva montato la testa, e suo padre non gli aveva permesso di continuare una promettente carriera, almeno fino a che si fosse diplomato. Mi aveva raccontato che la prima scelta come protagonista insieme a Claudia Cardinale nella "Ragazza con la valigia", di Zurlini, 1961, sarebbe stato lui, ma il padre si era opposto. Così fu spalancata la strada al bravo Jacques Perrin.

Non vado quasi mai al cine, né compro DVD, per cui i film che trovai su YouTube mi erano ignoti. Intravidi un "Amici per la pelle" a colori (l'originale, come la copia che avevo visto in precedenza su YouTube e era misteriosamente scomparsa, lasciando solo qualche spezzone, era in bianco e nero) e pensai: "Ecco il solito remake a colori, che generalmente riesce assai peggio dell'originale!" Qui pensavo a una pessima "Arpa birmana" a colori, rifacimento del capolavoro del 1956, fatta negli anni Ottanta, con lo stesso regista (!) e con soldati giapponesi che non facevano altro che cantare e piangere, tanto che certi critici dei Paesi vicini si erano sentiti obbligati a osservare che i soldati giapponesi se li ricordavano diversi, quando avevano invaso i loro rispettivi Paesi.

Sulla colonna di proposte di fianco al video di questi "Amici per la pelle" a colori, trovai un film che non conoscevo, "Les Choristes" (2003), prodotto, guarda guarda, proprio da

Jacques Perrin, che vi aveva pure una piccola parte. Il film era decisamente ben fatto e lo rividi più volte. Gli attori erano bravi, non solo il protagonista tra i ragazzi (Jean-Baptiste Maunier), che aveva pure una bella voce di soprano, ma anche altri minori, per esempio un ragazzino Cyril Bernicot, che compariva pochissimo, ma recitava in modo che io non riuscivo a immaginare migliore (credo abbia smesso presto di recitare). Tuttavia, dopo aver rivisto questo film molte volte, soprattutto certe scene, mi ero detto che era troppo facile fare un film del genere: ragazzi vivaci, un angelico ragazzino dalla voce angelica, molta musica interessante, una storia gentile.

Vediamo qualcos'altro. Mentre spiegavo a un amico il mio problema, lui mi consigliò un altro film francese o quasi: "Il concerto" (2009). Rimasi stupito a scoprire che in due tentativi, io che non andavo mai al cine, avevo trovato due bei film. Per me la scena centrale di questo film è proprio a metà tempo, quando la violinista solista si secca per le prove che non hanno luogo, ma cambia idea dopo di aver ascoltato, inizialmente di mala voglia, l'esecuzione del Capriccio n.24 di Paganini, che l'ex-primo violino dell'ex-orchestra del Bolshoi, uno zingaro autodidatta, fattosi improvvisamente serio (particolare da notare), eseguisce magistralmente, con certi effetti che la violinista non saprebbe riprodurre. Per me quello era il punto in cui avveniva il capovolgimento del film, quello che i greci antichi avrebbero chiamato "la catastrofe" (che non voleva assolutamente dire "disastro", ma solo cambiamento radicale). Vidi anche questo film, intero o a spezzoni, più volte. E scoprii che il mio amico Piero aveva la mia stessa idea: quella era la scena cruciale del film. Tra l'altro, rividi con piacere tra gli attori il bravo François Berléand, il perfetto cattivo di "Les Choristes". Ad ogni modo, anche questo film, ritenni, era troppo facile da mettere insieme. Bastavano una bella violinista (anche se non autentica) che per un buon quarto del tempo ci serve una versione in un solo movimento del bel Concerto per Violino di Ciaikovski, un poco di gulag sovietici, un poco di discriminazione razziale, tutti ingredienti sicuri.

Sulla stessa colonna, accanto ai falsi "Amici per la pelle" c'era un altro film: "Lezione di sogni" (in inglese "Lessons of a Dream"), fortunatamente ben doppiato dal tedesco, dal titolo "Der ganze grosse Traum" (2011). Prima di buttarmi, ne cercai qualche recensione. Le recensioni americane erano unanimi nel paragonare questo film a una sorta di versione tedesca, quindi in tono minore, del mitico film "L'attimo fuggente", film che io avevo immediatamente detestato per la tesi che reputavo assurda. Ad ogni modo, so bene che il film per qualche motivo divenne un "culto" per le generazioni post-sessantottine, alle quali io non appartengo. Sono tuttavia pronto a scommettere che tra una cinquantina d'anni, quando i post-sessantottini si saranno estinti, anche l'interesse per questo film se ne andrà con loro. Le recensioni americane di "Lessons of Dream" terminavano dicendo più o meno: "Se vi è piaciuto l'Attimo Fuggente, vi piacerà anche questo film", pessima raccomandazione, di cui volli sperimentare l'inverso: "Anche se non vi è piaciuto l'Attimo Fuggente, vi potrà tuttavia piacere questo film". Non fui deluso. Il film è un gioiello, che

non ebbe circolazione in Italia ed è introvabile in DVD. Esso dà una versione alquanto romanzata di fatti veri, l'introduzione del football inglese come attività didattica nelle scuole tedesche nel 1874, cioè poco dopo la proclamazione dell'Impero Tedesco. Perché, non lo si dimentichi, lo sport in generale era nato nelle Public Schools inglesi come attività formativa. Nel film abbondano gli anacronismi eccetera, ma non si va al cine per seguire un corso di storia o per trovare il pel nell'uovo. Questo è il compito di recensori di seconda categoria, quando sono pagati per guardare un film che già a priori non presenta per loro alcun interesse. Il regista qui aveva un compito più difficile: niente bei ragazzi dalla voce di soprano, niente musica classica famosa e belle violiniste, niente gulag: solo palloni da football, e ragazzi dalla faccia normalissima. Il film, come struttura, assomigliava assai a "Les Choristes", che però si svolgono nell'ambito ristretto di un riformatorio, mentre qui erano in gioco gli interessi di un intero grande Paese. E poi c'erano non meno di due temi diversi di fondamentale malinconia, o piuttosto *Weltschmerz*, il dolore cosmico di Jean Paul, dolore per i mali del mondo. Se l'esperimento di introdurre il football inglese nelle scuole tedesche in Germania era riuscito, non per questo il football mondiale si era poi evoluto nella direzione giusta. Oggi possiamo dire che tra le attività diseducative dell'umanità il calcio è probabilmente la peggiore, la più estesa, la più irrimediabile. Quando anche tra i genitori delle squadre giovanili si dimentica il fair-play, il rispetto per gli altri giocatori e per gli arbitri, questo è un segno sicuro che l'esperimento inglese è fallito: non solo il calcio non educa più i ragazzi, ma diseduca anche i genitori. E il secondo tema di dolore cosmico era il pensiero di come si era poi evoluta la Germania, nonostante il football nelle scuole, procurando al mondo e a sé stessa due tragedie spaventose. Il *Weltschmerz* che gravava sugli ignari studenti tedeschi del 1874 era per me quello che dava un'atmosfera speciale a questo film, che ricostruiva fedelmente quel mondo lontano. In più, la recitazione di adulti e ragazzi, pur senza raggiungere vertici insuperabili, era decisamente ottima.

Ma questo "Amici per la pelle" a colori, mi tornava sempre davanti. A un certo punto cedetti e guardai uno spezzone. Vi comparivano due donne, una delle quali minacciava l'altra di ucciderla se avesse mai osato picchiare un certo ragazzino. Bene, prima di guardare un film del genere, ne cercai una recensione. Un mio nipote mi ha regalato un corposo ed utilissimo volume di recensioni (che però ormai guardo con sospetto dopo le quattro stelle e il cuoricino regalati allo sgradevole "Attimo fuggente"). La recensione era lapidaria: "*The Cure, Due stelle. Regia di Peter Horton, con Joseph Mazzello, Brad Renfro, Diana Scarwid, Annabella Sciorra (tutti per me illustri sconosciuti): Vita molto difficile di un bambino malato di AIDS. La sua emarginazione non è diversa da quella che vivrebbe un adulto nella sua stessa condizione. Per fortuna c'è l'eccezione: un amico vero che aiuterà il piccolo malato ad affrontare il suo destino con minor disperazione. Prodotto corretto, anche se sottolinea aspetti conosciuti e convenzionali della vicenda. Molto bravi i due ragazzi. Drammatico. Colori. 99 minuti, 1995.*"

Con tante vicende tristi al mondo, il tema non mi entusiasmava per nulla, e tuttavia a poco a poco ero attratto a guardare una scena qui, una scena là...come la farfalla che gira intorno alla candela che l'ucciderà. Maledetto film! Finalmente presi il coraggio a due mani e incominciai dal principio, saltai la parte centrale, e vidi la parte finale.

Ci sono due tipi di recensori: quelli che ritengono loro dovere dire al pubblico se questo sia un film da vedere subito, servito caldo, date le circostanze spazio-temporali in cui compare, e quelli che ritengono di dover giudicare il film in astratto, come una potenziale opera d'arte, che magari uscirà prepotentemente alla distanza (cosa quasi impossibile in cinematografia). Non sono un recensore, ma questo mio commento, dico subito, appartiene alla seconda categoria, anche perché la prima opzione, a quasi venticinque anni dall'apparizione di questo film, è ormai impossibile: il film è divenuto un documento storico, e questo non dovrebbe essere mai dimenticato. L'atteggiamento comune verso l'AIDS e i gay a quei tempi era quello, ed è inutile dolcificarlo o passarlo sotto silenzio. Certo, un ragazzino undicenne fin da piccolo ammalato di AIDS contratto per una trasfusione è un ingrediente sicuro se si vuol una ricetta che sprema lacrime da uno spettatore. Quindi qui il regista (e il suo bravo sceneggiatore, Robert Kuhn) avevano un problema diverso da quello dei primi due film che ho citato: si rischiava di cadere nell'ovvio lacrimogeno, che per molti è insopportabile. Sarebbe il regista riuscito a rendere il tema sopportabile, almeno a me? Avverto subito che, anche se sono convinto che il film sia a un livello ben superiore allo spremi-lacrime "industriale", se qualcuno vuole guardare "The Cure" ovvero "Amici per sempre" (questo, e non "Amici per la pelle", è il titolo italiano), lo faccia, ma si prepari una buona provvista di fazzolettini di carta. Prevedo che gli serviranno.

Però il mio giudizio generale per "The Cure" è che Melpomene (la musa della tragedia), abbia lasciato per una volta la cima del Parnaso e abbia tentato lo sbarco sulle rive del Mississippi, intervenendo direttamente, e spesso prendendo per mano il regista e lo sceneggiatore e conducendoli sovente alle soglie del sublime. In questo è riuscita, ma nel programma di stabilirsi negli Stati Uniti, Melpomene per ora ha fallito, i recensori professionisti americani, molti con lo snobismo dell'ignoranza, sono per lo più rimasti insensibili, e non hanno lodato il giusto valore del film. Inoltre, come abbiamo visto, ci sono anche quelli che trattano il film con una certa sufficienza, per esempio il già citato libro di recensioni in italiano in mio possesso. Quanto a me, non riesco a immaginare che questo film possa finire nel solaio dei film dimenticati senza speranza. Non vale la pena vivere in un mondo in cui questo possa accadere.

Qui abbiamo a che fare con una vera e propria Tragedia, costruita secondo le regole classiche, che, oso pensare, il regista ha ritrovato d'istinto. Vi ha aggiunto il fiume che simboleggia il destino, simbolo mai presente nella tragedia classica, solo perché, immagino, è difficile trasportare un fiume sulla scena di in un teatro greco. Nelle tragedie greche il destino trascina l'eroe, in base a qualche errore, ma senza sua vera colpa morale,

nelle sue peripezie, verso una conclusione che in molti casi è già nota. Lo era per i Greci, che vedevano le tragedie con altro spirito dai recensori del primo tipo: il mito o la storia era arcinota al pubblico (i deprecabili *“aspetti conosciuti e convenzionali della vicenda”* della recensione italiana), ma nondimeno si veniva trasportati dal flusso del destino verso sentimenti di pietà e di terrore, fino alla purificazione, o catarsi, finale.

Di più, i dettagli inessenziali erano in genere omessi, gli attori recitavano in versi su alti zoccoli, e portavano una maschera con un'espressione fissa. Tutto questo non importava nulla ai Greci, come ai fans dell'opera non importa nulla che a morire di consunzione nella parte finale della Bohème Mimì sia un soprano di cento chili di stazza. Ma quello che lo spettatore antico cercava era come e quanto il tragediografo riuscisse a suscitare quei sentimenti, soprattutto di pietà e terrore, se possibile con linguaggio sublime, per elevarsi alla catarsi finale. Così insegnava Aristotele.

Ora, la facilità con cui il regista Horton-Kuhn, alla sua prima opera cinematografica, raggiunge il sublime è qualcosa di stupefacente. È aiutato, lo dico una volta per tutte, dai due undici-tredicenni (Brad Renfro, Erik, e Joseph Mazzello, Dexter), che sovente con altrettanta facilità raggiungono il sublime nella loro recitazione. So bene che sono stati scritti manuali classici su cosa sia il sublime. Io ne dò una definizione pratica: per me è sublime qualcosa di cui non si può immaginare nulla di meglio. Altro che *“Molto bravi, i due ragazzi”* del mio recensore, che, da questo e altri indizi evidenti nelle sue poche parole, sembrava non aver neppure visto il film!

E poi c'è il coro. Già, la tragedia greca aveva anche il coro. E qui il regista ha un'altra intuizione formidabile: anche nella sua tragedia il coro c'è, e come! *Ma noi non lo sentiamo*. Il coro è il coro sommerso dell'umanità, basato sulla disinformazione, la paura, l'indifferenza, l'emarginazione del *“ragazzino con l'AIDS”*, come un coro fuori scena, di cui percepiamo solo qualche riflesso, meno di un eco. Questo coro, sommerso e poco comprensibile, fa il paio con il coro dell'antica tragedia attica, che era anche poco comprensibile, essendo cantato in dialetto dorico, non perfettamente chiaro agli Ateniesi.

E in questa prima parte non dico altro. Poi incomincerò con gli *“Spoilers”*.

II

SPOILERS

Dunque se qualcuno è arrivato fin qui, e intende continuare a leggere, vuol dire che o ha visto il film o non lo vedrà mai. E allora incominciamone l'esame.

PARODOS.

Mi domando se Horton/Kuhn se ne sia accorto: in questa tragedia che, ritengo, Euripide sarebbe stato contento di aver scritto (ahimè, neppure Euripide era il preferito dagli Ateniesi), manca il prologo, ma c'è l'entrata (*pàrodos*) del coro (di nuovo un riflesso del coro generale di incomprensione e di emarginazione) quando i bulletti insolentiscono Erik, chiamandolo Erika. Erik è un solitario, certo non del tipo effeminato. Ma è isolato dai compagni per altri motivi, forse per la sua parlata meridionale, o per il suo carattere. Gli chiedono come sta il suo fidanzatino, implicando cioè una relazione gay tra lui e il suo nuovo vicino, "il ragazzino con l'AIDS", che scopriremo chiamarsi Dexter. Erik è seccato, risponde a tono che lui il ragazzino non lo ha mai visto, e se ne torna a casa sotto una leggera pioggia.

DEVO PUR VIVERE DA QUALCHE PARTE.

Primo dialogo, primo passo sublime. I due ragazzi giocano da bande opposte di un'altra staccionata. Noi vedremo il solo Erik per intero fino alla fine della scena, mentre di Dexter vedremo solo quel che si può vedere attraverso le assi mal congiunte di una staccionata.

I due giocano per conto loro. Poi Erik sente un colpo di tosse. Erik è ostile. Chiede al vicino, che intravede soltanto, se lo stia spiando. Poi, dopo un primo scambio gli dice sarcastico: "Grazie per essere venuto a abitare qui. Adesso i miei compagni dicono che io sono gay e stanno alla larga". La risposta è quieta e straziante: "Da qualche parte devo pur vivere". Erik chiede al piccolo vicino di ritirarsi in casa per non contagiarlo, perché lui non vuole morire, ma Dexter rifiuta: il suo male non si contagia attraverso l'aria, e poi lui sta costruendo un fortino di fango e continuerà a farlo. Ora Erik diventa minaccioso. "Cosa faresti, se venissi dalla tua parte e di rompessi il muso?" Pochi secondi ed arriva un'altra risposta, tranquilla e sorprendente: "Quanto ci metteresti?" "Dieci secondi". La risposta è di nuovo tranquilla e paziente: "Aspetterei che tu finissi e poi riprenderei a costruire il mio fortino di fango". "Ma non ti difenderesti?" "Ci proverei, ma non ci riuscirei. Non sono molto grande". "Allora ci metterei cinque secondi". Ma Erik non si muove, non può più

passare all'azione. "E' questo, che intendi fare?", chiede Dexter. "Magari più tardi". E Erik se ne va. Dexter deve aver compreso che Erik non è come gli altri bulletti, e chiede due volte se Erik sia ancora lì, ma non c'è risposta. Poi Dexter si alza e lo vediamo per la prima volta. È effettivamente piccolo, ma nel suo sguardo c'è la forza che lo ha aiutato a vivere undici difficili anni. E in più noi sapremo che lui ha già vinto la sua battaglia e il seme dell'amicizia sta germogliando in Erik, inarrestabile, facendo leva sui sentimenti di questo ragazzo difficile, che come vedremo presto, ha dentro di sé un tesoro inesplorato di affetto, che nessuno, neanche lo stesso Erik, ha mai compreso. Erik se ne è andato in fretta, credo, anche perché sente di aver trovato la sorgente di una tenera amicizia, e la sua scoperta è talmente dolce da fargli paura.

Ci sono così tante cose da pensare, concentrate in questo breve dialogo, che si rischia di esagerare, e finire col vedere quello che magari non c'è. In quel "Da qualche parte devo pur vivere" c'è forse una storia di traslochi di fronte all'emarginazione (o peggio) da parte dei vicini. Ancora più sofferta è la domanda: "Quanto ci metteresti?" Il bambino ha probabilmente già subito trattamenti medici dolorosi in cui il dolore era inevitabile e quindi l'unica difesa era sperare che sarebbero durati poco. E quando chiede "È questo che intendi fare?" abbiamo l'impressione che lui abbia già avuto simili esperienze, in cui l'avversario però sia passato direttamente all'azione. Se Erik non lo ha fatto è perché nella vita di Erik, come nella vita di Dexter, sta entrando prepotentemente qualcun altro.

E così il giorno dopo i due si incontrano di nuovo e si vedono per la prima volta. Erik è stupito di quanto sia piccolo e mingherlino il nuovo amico. Ma l'amicizia nasce lo stesso: si gioca a battaglia navale e poi altri giochi abbastanza crudeli verso i giocattoli. Ma, ancora una volta, così sono i bambini ("*Jeux Interdits*", famoso film francese del 1952). Il film, per fortuna, non ci lascia vedere come finirà una piccola rana, si suppone al rogo.

IL SASSO

Erik conduce Dexter al supermercato (Peterson's), dove, a quanto pare, questi non è mai stato (penso che la madre sappia che la sua presenza non è gradita). L'andata è un viaggio, in cui Erik pagaia su una corrente d'acqua (l'idrografia della cittadina in cui abitano i due ragazzini è incomprensibile. Forse fa parte della geografia di quel paese dorato in cui si vive tra i dieci e i quattordici anni. Comunque è perfettamente irrilevante: gli antichi Greci manco se ne sarebbero accorti). Bello il dialogo, se sia più forte un leone o uno squalo: sono questi i discorsi importantissimi che si fanno a quell'età.

Il ritorno è con Dexter caricato sul trolley del supermercato, spinto da Erik perché non si stanchi troppo. E qui ricompare il coro, o meglio, il suo riflesso. I tre bulletti aggrediscono i due, considerandoli gay (a quel tempo *finocchi*, (*faggots* o anche *homo*)), ma, prima che si venga ai fatti, Erik riesce a fare un'appassionata perorazione. Il capo dei bulli ha un

fratello minore che ha dovuto subire una trasfusione di sangue. E se a lui fosse capitata la stessa disgrazia che ha colpito Dexter? (il quale si nasconde dietro Erik facendo capolino ogni tanto, con occhi grandi e movenze tenerissime). I tre bulletti non sono cattivi, in fondo. È l'ambiente generale di disinformazione e di paura che li spinge, come sovente succede, a essere crudeli con i più infelici. Se ne vanno. Il capo addirittura si scusa con Dexter: "Mi spiace che tu sia malato..."

Ma qui il regista ha un colpo di genio, che lascia interdetti gli spettatori, e anche Dexter. Erik aveva preparato un sasso in mano e ora lo scaglia da lontano, colpendo il capo dei bulli alla testa. Dexter gli grida: "Ma perché lo hai fatto?". Tutti ce lo chiediamo, se guardiamo il film come si guarda una serie di fotografie che non riescono a esprimere sentimenti. Qui il regista però riesce a mostrare in questo gesto tutta la passione che c'era nell'animo di Erik. La sua perorazione, finita quasi in lacrime di rabbia, era stata fatta con una tensione che si può capire, pensando che si preparava a lottare da solo contro tre bulli per difendere il suo fragile amico. È certo che non sarebbe scappato ed avrebbe combattuto fino alla fine (siete mai stati in una simile situazione? Io ci fui una volta, e ricordo che alla fine, anche se la battaglia non ci fu, tremavo violentemente per la tensione). Erik scarica la sua tensione scagliando il sasso e colpendo uno dei tre, quasi senza volerlo. Naturalmente ne segue una fuga precipitosa spingendo, fortunatamente in discesa, il trolley con Dexter preoccupato più che terrorizzato, perché lui, come vedremo, è abituato a vivere col pensiero della morte, e non la teme.

ERANO GENTILI CON ME ALL'OSPEDALE

Qui viene un punto molto importante, cioè l'atteggiamento del regista verso i gay, che disegna con tratti leggeri la situazione nel 1995. Come è noto c'era anche chi considerava l'AIDS come una sorta di punizione divina per qualche orrenda colpa. Nel secondo dialogo fra i due, subito prima che Erik si decidesse a passare la staccionata per incontrare Dexter, Erik aveva riferito l'opinione della nonna, che Dexter avrebbe dovuto subire una tortura eterna da un miliardo di fiamme più infuocate del centro del sole. Ma Erik aveva poi subito concluso che la nonna era un'idiota. Chiaramente, durante la notte il sentimento di amicizia era già diventato indistruttibile, prima ancora che i due ragazzini si vedessero.

Quando i due sono ormai quasi arrivati a casa, di ritorno dal supermercato, Erik dice a Dexter: "Se ti insultano e ti chiamano "finocchio" tu, che non lo sei, chiama loro "finocchi", e insultali a tua volta". Dexter gli dice: "Non sarebbe giusto" e spiega a Erik che "all'ospedale" i "finocchi" erano gentili con lui, e lui giocava con loro. Erik è sbalordito: "Tu giocavi con gli omosessuali?". "Parliamo d'altro", dice Dexter. Erik è ancora stupito: "Delle volte non ti capisco". Eric si ferma di botto e chiede: "Che cosa intendi dire?" Erik si accorge di aver fatto un passo falso e dice "Mah, niente". Ma Dexter è ferito e lo lascia. Solo al secondo invito di Erik di tornare a giocare insieme il giorno dopo accetta, sia pure

riluttante, e scappa a casa. Ma è chiaro che ormai l'amicizia è diventata troppo importante per Erik e Dexter. La pace è fatta, e di "finocchi" non si parlerà mai più in tutto il film, certo non fra i due amici. "Parliamo d'altro," ha detto Dexter, e Erik obbedirà.

Francamente non capisco come si possa dire che in tutto questo film si percepisca un sottofondo omofobo etc. Non è vero. Tutto finisce qui. Il regista ha fatto il miracolo, che è sfuggito a molti commentatori, che continuano a vedere nel film quello che invece si è concluso definitivamente in questo dialogo magistrale, che ha eguale effetto sugli echi del coro: i tempi, è vero, erano quelli, e da questo punto di vista stiamo avendo a che fare con un film storico, del 1995. Comunque, nel film d'ora in poi (scena 16 su 83) si parlerà magari di AIDS, ma mai più di "homo" o di "faggot". Questo era il meglio che si poteva fare in un film del 1995.

Come si è notato da altri, Dexter non sembra così ammalato. Ma l'AIDS, nei bambini, non è sempre visibile con chiarezza. Pure, in questo caso, mi pare che la malattia si veda quanto basta, e suggerirei comunque di ricordare che la Bohème piace anche se il soprano che muore di consunzione pesa cento chili. Inoltre, la non-specificità dei sintomi di Dexter può rendere la storia applicabile ad altri ragazzini che hanno malattie di lunga durata, anche mortali.

Erik diventa uno della famiglia di Dexter, anche perché sua madre (Gail) lavora sempre e non pare occuparsi di lui. Donna dura e scostante, appare presto come la donna insensibile e cattiva della storia, ben diversa dalla commovente madre di Dexter, Linda, che si affeziona immediatamente a Erik. In un supermercato giunge a sfiorare i suoi capelli con un bacio leggero, lasciandolo interdetto.

LA RICERCA DELLA CURA (LE PERIPEZIE)

Ora incomincia la parte centrale del film, la ricerca in proprio della cura, perché Erik, ispirandosi al film "Mato Grosso" (1992), è convinto che tutte le medicine di gravi malattie siano state trovate sperimentando a caso su erbe e frutti. È un intervallo di quiete, di ottimismo e di speranza, caratteristico di molte tragedie greche, in cui sembra che il destino che intravediamo o conosciamo possa ancora cambiare per il meglio. La ricerca è in due parti: nella prima i due amici cercano la cura vicino a loro sperimentando su Dexter prima una dieta di dolci (e qui Erik si propone come volontario per essere il "gruppo di controllo"), poi una dieta di erbe, che finisce col mandare Dexter all'ospedale. Ci sono molti pregevoli dialoghi e battute, tra cui una che merita di essere notata. Erik fa provare a Dexter un decotto e questi decreta che sa di cacca. Allora Erik ci mescola dello zucchero, e Dexter sentenza: "Cacca zuccherata".

Ma la ricerca va sospesa quando Dexter finisce all'ospedale per una lavanda gastrica, a causa di qualche decotto velenoso, e la madre di Erik scopre la stretta amicizia del figlio

per Dexter, che, secondo la madre, mette la vita di Erik e la propria in pericolo. Erik dovrà andare al campeggio in Colorado con ragazzi e ragazze sani, e dimenticare Dexter. Erik e Dexter, quest'ultimo riluttante, decidono allora di andare di nascosto dalle madri a New Orleans, dove, pare, un Dottor Fishburn ha trovato la cura, e il padre di Erik vive con una giovane compagna.

Ma New Orleans è a 1200 miglia di distanza sul Mississippi, e i due, su una zattera, incominciano la discesa del fiume, come nel celebre *"Le avventure di Huckleberry Finn"* di Mark Twain. Horton sa bene che *"Le secret d'ennuyer est celui de tout dire"* (l'arte di annoiare sta nel dire tutto), e ci risparmia i dettagli di come la zattera venga trovata o costruita (dettagli però pretesi dai soliti commentatori che nell'Ultima Cena di Leonardo si domanderebbero quali posate ci siano sul tavolo). Ad ogni modo la zattera è solo una porta di legno posata su quattro camere d'aria a cui è in qualche modo fissata. E poi c'è una cassa sopra. Nulla più.

I ragazzi, dopo una partenza sognante, presto si rendono conto che la zattera è troppo lenta, e ottengono un passaggio su un battello da diporto che va a New Orleans.

Uno dei critici malevoli, che dà l'impressione di fare altro mentre il film si svolge e di svegliarsi ogni tanto per notare, se possibile, le manchevolezze, fa notare che i due ragazzini non avrebbero potuto andare lontano sul fiume: "si sarebbe scatenata una caccia all'uomo" eccetera. Ma davvero? L'autore della rivista evidentemente ignora che si calcola che tra 1.6 e 2.8 milioni di ragazzi e ragazze, anche decenni, fuggano di casa ogni anno negli Stati Uniti, secondo statistiche del National *Runaway Safeline (Formerly the National Runaway Switchboard)*. La maggior parte (come del resto i nostri due eroi) ritorna dopo qualche giorno, e io non riesco ad immaginare che negli USA si scatenino circa 5000 cacce al giorno per ragazzini scappati di casa. Il fatto che uno dei due abbia l'AIDS potrebbe accelerare, o anche rallentare la caccia all'uomo. Ad ogni modo sarà come dice lui, ma non importa nulla: se si vuole un realismo esasperato (magari più realistico della realtà) si guarda il Telegiornale, non si va al cine. La bellezza dell'avventura picaresca prima in zattera e poi su un battello di piacere guidato da due mezzi lestofanti che per via raccattano due ragazze di intelligenza non brillante, è indipendente dal suo realismo, e ci offre una serie di perle, come quella in cui Dexter fa osservare a Angel, una delle due ragazze, che sul suo tatuaggio c'è scritto ANGLE; o quella in cui i due ragazzini esaminano criticamente una copia di Playboy (i dettagli non ci vengono mostrati) e Dexter commenta: "Le nostre mamme non sono fatte così". Ed Erik risponde "Queste non sono mamme, sono donne": Ma forse il ricordo più caro che ho di questo viaggio è la gioia finalmente spensierata di Dexter a traino su un gommone, tra le braccia protettive del suo amico. Dura un secondo, ma è una bella scena.

Non manca il critico che ha notato che questo non è un film ma una serie di aneddoti adatti per una serie TV. Penso che si riferisca soprattutto al viaggio sul fiume, come se il

grande modello, *“Le avventure di Huckleberry Finn”*, non fosse appunto una serie di aneddoti, che il grande fiume offriva e evidentemente offre ancora.

LA SCARPA DA BASKET

In questo film, già colmo di poesia, ma che è riuscito ad evitare le più banali melensaggini, stiamo comunque per toccare un'altra vetta del sublime. Di nuovo Melpomene deve aver sussurrato qualcosa nell'orecchio del regista.

A sera di una giornata in cui i compagni di viaggio hanno espulso i due ragazzini dal loro battello per fare i loro comodi con le due ragazze raccattate sulle sponde del Mississippi, questi dormono sotto tenda. La cena è stata disgustosa e Dexter evidentemente non sta bene. Durante la notte Erik si sveglia, perché sente il suo piccolo amico gemere nel sonno. Lo sveglia. Dexter sbarra gli occhi. Ha sudato tanto da bagnarsi tutto, maglietta e sacco a pelo. Eppure trema. Erik ha ormai dimenticato i pericoli dell'AIDS, per lui l'unica cosa importante è capire e calmare il suo amico: fa cambio dei sacchi a pelo (penso che faccia caldo e il suo non gli serve), gli dà la sua maglietta, abbottonandogliela con tenerezza. Poi ascolta la storia di Dexter. Dexter, quando si sveglia al buio, sovente ha un incubo ad occhi aperti: gli pare di camminare solitario nello spazio freddo e buio, in zone remote, dove non giunge neppure la più fiavole luce dell'intero nostro universo. Io capisco che questo sia troppo per l'Americano medio, addestrato fin da piccolo a considerare la morte un argomento tabù. Molte recensioni riflettono questo orrore, che si trasforma in disgusto per il film che osa parlarne. Erik ascolta attentamente con gli occhi penetranti e luminosi che si hanno a quell'età. Poi, questo ragazzo robusto e certo non profondo come Dexter, ha un'idea ...sublime (mioddio, sto usando troppo questa parola), sì, sublime nella sua semplicità. Dà a Dexter una sua scarpa, e gli dice: “Dormi tenendo stretta la mia scarpa. Se i tuoi pensieri ti tormenteranno di nuovo, ti devi dire: ma questa è la scarpa di Erik, una puzzolente scarpa da basketball. Che ci sto a fare nello spazio remoto con la scarpa di Erik? No, devo essere sulla Terra, nel mio sacco a pelo, e Erik è qui, vicino a me”. Dexter sorride tra le lacrime, accetta il dono, si volta dall'altra parte, Erik gli accomoda il sacco a pelo, e Dexter piomba immediatamente nel sonno. A questo punto penso che Melpomene stessa deve aver fatto uno sforzo per trattenere le lacrime, quando Robert Kuhn smise di scrivere questo così semplice poema di amicizia, che giunge oltre i confini dell'universo.

IL MAGAZZINO ABBANDONATO

Il viaggio sul fiume finisce con i ragazzini che hanno fretta di proseguire, mentre i loro ospiti non hanno nessuna fretta: “Non muore mica nessuno”, dice appunto Angel. Erik ha le sue risorse, sale sulla nave e ruba denaro quanto basta.

E così, alla stazione degli autobus, arrivano i due mezzi delinquenti a cercare Erik e Dexter, e li inseguono nel "Magazzino Abbandonato", definito da uno dei critici: "l'amico dello scrittore di copioni disperatamente alla ricerca di idee". Fin qui il critico deve aver guardato un altro film, se ha l'impressione che questo copione sia stato scritto da qualcuno alla disperata ricerca di idee. Uno avrebbe piuttosto l'impressione che questa parte sia stata messa in scena proprio per rispondere a una sfida, e farci vedere quello che può succedere anche su uno sfondo così trito come un magazzino abbandonato. La caccia termina con un eroico e nobile atto di Dexter, che salva entrambi, ma a quale costo! "Non è realistico", sentenzia il critico, che troverebbe probabilmente a ridere al finale di "Giulietta e Romeo", a parte il fatto che gli atti più nobili e eroici sono reali, ma non possono essere realistici quasi per definizione. Letta l'opinione dell'illustre commentatore piuttosto snob, e datale tutta la considerazione che essa merita, dico che se tutti i "Magazzini Abbandonati" ci offrirono scene del genere, ne vorrei uno in ogni film.

KATASTROPHE

Come ho detto, la catastrofe nell'antica tragedia non era necessariamente un avvenimento catastrofico. Era semplicemente un cambiamento radicale, un dietrofront nella tragedia - sovente, devo ammetterlo - per il peggio. E qui il protagonista è un personaggio muto, una cabina telefonica.

Ora, liberatisi degli inseguitori, i due sono nella stazione degli autobus. Erik veglia con attenzione su Dexter, che dorme faticosamente e tremante di febbre su una panca. I due hanno ormai capito che il loro procedere è troppo lento e a New Orleans non ci arriveranno, ma non vogliono ammettere la sconfitta. Erik però sa che bisogna prendere la decisione fatale, anche se essa significa la fine della speranza nella cura magica, anzi, la fine delle speranze. Erik guarda fisso la cabina telefonica illuminata, ma non informa Dexter. Il regista non perde tempo a spiegarci che cosa faccia Erik. Vediamo un autobus partire nella notte e, durante il viaggio, Erik, che si adopera per far viaggiare Dexter comodo. L'autobus, sempre di notte, arriva a destinazione, dove la mamma di Dexter è in attesa. Dexter dorme pesantemente. Svegliato da Erik, chiede imbambolato se sono arrivati a New Orleans. Erik non risponde. Dexter vede la mamma e capisce tutto. Lei lo prende in braccio e noi vediamo Dexter piangere direttamente, un pianto straziante. Anche lui ha capito tutto. La ricerca è fallita e ormai occorre solo il coraggio di aspettare la fine.

Lo rivedremo all'ospedale.

L'OSPEDALE

Qui troviamo Dexter ormai a letto, nutrito con cannucce attraverso il naso. Per distrarlo, l'amico lo va a trovare. Chiacchierano con naturalezza. Giocano insieme. Guardano la televisione. E poi fanno scherzi pesanti, tra cui quello preferito, in cui Dexter si finge morto, Erik corre a chiamare soccorso, e Dexter si diverte a spaventare le infermiere. Lo scherzo viene fatto tre volte, con grande scandalo delle infermiere, e dei critici meno riflessivi.

LO SA CHE STA MORENDO

Il primo scherzo sarà stupido, come vogliono alcuni commentatori, che non capiscono come i ragazzini a lunga degenza debbano in qualche modo sopravvivere, ben sapendo che fuori dall'ospedale il mondo è pieno di loro coetanei che giocano, strillano, ridono, si fanno scherzi. In un ospedale, le possibilità di farsi scherzi sono poche, e può ben essere che si tratti di scherzi sovente di cattivo gusto. In più, nei casi più gravi i giovani malati devono in qualche modo esorcizzare il pensiero della morte. Io non credo che i tre scherzi fatti da Dexter e Erik siano gli unici tre casi nella storia medica, e dire che questo film può incoraggiare i malatini a fare scherzi stupidi non solo è sciocco, ma è controproducente. Ci dovrebbero essere scuole di scherzi stupidi negli ospedali, e il personale infermieristico e medico dovrebbe esserci preparato a ridere con i malati (come sembra esserlo la vittima del secondo scherzo).

Ad ogni modo, in questo film il primo scherzo non paga, perché Dexter si finge morto per spaventare l'infermiera, ma intanto, entrando nella sua stanza, l'infermiera si è già lasciata sfuggire la frase "Lo sapevamo tutti, che doveva succedere". Dapprima i due ragazzini ridono di questa battuta, ma poi il significato pieno delle parole giunge al loro cuore, in un'altra scena muta, breve e straziante.

E poco dopo il regista si avvicina di nuovo al sublime riuscendoci quasi senza parole. Mentre il buon Dottor Jensen visita Dexter, questi chiede a Erik, muovendo solo la bocca, ma senza emettere suono, di dire al medico che lui ormai sa che sta per morire. Erik, sempre solo muovendo le labbra, rifiuta, ma Dexter allo stesso modo gli dice "Please!". E Erik si prende la terribile incombenza, dicendo "Lui lo sa, che sta morendo". C'è qui un lungo e incoraggiante discorso del Dottore, ma quando questi se ne va, Dexter sussurra solo "Mamma!". E Erik gliela va a cercare.

MATTINO DI PIOGGIA

Ecco una sequenza senza parole inutili - il che significa, senza parole. Erik giace insonne nel suo letto in una mattina di pioggia e improvvisamente sente di avere un compito urgente da svolgere. Il film lascia allo spettatore la possibilità di formulare ipotesi. La mia

convinzione è che voglia correre a mettere un po' di riparo contro la pioggia sul fortino di fango dove ha giocato con Dexter, nel caso in cui questi abbia la possibilità di tornare a casa. I giocattoli preferiti di Dexter sono là, presumibilmente in attesa del loro proprietario.

Correndo sotto la pioggia, Erik attraversa il suo prato con una tela cerata. Raggiunge la staccionata dove è iniziata la storia della sua amicizia. Ma si limita a guardare il fortino dalla cima della staccionata, senza andare dalla parte di Dexter, perché si rende conto che è troppo tardi: il fortino è stato distrutto dalla pioggia, i giocattoli sono infangati, non c'è più nulla, che sia rimasto in attesa di Dexter. Erik rimane dalla sua parte contemplando le rovine del forte e i giocattoli fangosi, e vediamo la sua pensosa faccia bagnata, dove le gocce di pioggia, le lacrime del cielo, si mescolano silenziosamente con le sue lacrime (e forse quelle di qualcuno di noi), in un'altra intensa scena di ammirevole bellezza.

MORTE DI DEXTER

Mentre il secondo scherzo viene preso in buona parte dalla vittima, che ride, un po' faticosamente, con i ragazzi, il terzo scherzo diventa realtà. Dexter si finge morto, per fare un ennesimo scherzo, ma non si sveglierà più. Tutto questo, a chi non conosce il mondo dei bambini, o, peggio, non sa cosa sia la bellezza, appare di estremo cattivo gusto, la rovina totale del film. Invece è l'ultimo gradino verso il sublime. Perché l'ultima volta che vediamo Dexter vivo, lui sorride, sia pure molto stancamente, pensando allo scherzo che sta per fare. Ma forse non è tanto il pensiero dello scherzo, che lo spinge a sorridere, quanto il pensiero che il suo sorriso è il suo ultimo regalo a Erik: la sostanza del "deus ex machina" che sta per scendere dall'alto nel film e su di noi. Poi il suo sorriso si spegne nel sonno, che Erik non vede. Dexter pare addormentarsi, e così, dolcemente, muore: mesto sorriso da ricordare, breve sequenza di pochi secondi di sovrumana bellezza.

Non viene fatto alcun tentativo di rianimare il ragazzino. È possibile? Non lo è? Penso che le probabilità siano al cinquanta per cento, ma la scena è bella così com'è.

A me viene in mente solo un paragone degno, la morte di Aase, nel Peer Gynt di Ibsen. Peer, inseguito, arriva all'improvviso nella misera capanna della madre in fin di vita e, approfittando del suo stato di semi-delirio, finge di condurla con una corsa in slitta attraverso i fiordi e le foreste verso il Paradiso dove c'è una festa a cui lei è invitata, con sua incredula gioia. Poi...

Finale Atto III (Scena IV)

(PEER) Il nostro viaggio è finito. [Le chiude gli occhi e si piega su di lei].

Grazie, tesoro [*sweetie!* Il nome che Linda dava a Dexter, con gran divertimento di Erik], per tutto il bene che mi hai dato.

E ora tocca a te ringraziarmi

(Preme la sua guancia contro le labbra di lei)
Questa era la paga per il cocchiere.
[KARI, la fedele serva di Aase, entra]
KARI: Cosa? Peer! Allora le sue pene più profonde
E il suo dolore saranno dimenticati!
Signore Iddio, come dorme profondamente!
Oppure...?
PEER GYNT. Zitta, è morta.

Horton-Kuhn, come sempre, usa meno parole, ma ha la mano sicura. Se volesse usare parole, potrebbero essere quasi le stesse. Non è la stessa scena finale? E stiamo parlando di un grande, riconosciuto capolavoro, sopravvissuto a tutti i “drammi sociali” di Ibsen stesso. Così possa “The Cure” sopravvivere a tutti i film che hanno conseguito immeritati Academy Awards negli ultimi trent’anni.

“TU CI SEI RIUSCITO”

Questo dialogo, purtroppo, in Italiano non rende bene.

Siamo in auto, tornando dall’ospedale, dove Dexter è appena morto. In inglese Erik dice:

“È tutta colpa mia”.

“Quale colpa?”, chiede la madre di Dexter frenando le lacrime.

“Di non aver continuato a cercare”

“A cercare cosa?”

“di trovare la cura”.

L’assenza di queste due ultime frasi impoverisce il testo italiano.

La madre risponde:

“Vieni qui, dolcezza (*Sweetie*)! Ma tu ci sei riuscito...”

In italiano è “Ma tu l’hai fatto!”. Che cosa? Hai *cercato* la cura, immagino. Invece in inglese vuol dire: “Ma tu ci sei riuscito!” a *trovare* la cura. E poi la madre spiega in che cosa è consistita la cura trovata da Erik, portando finalmente in scena il vero protagonista della tragedia, il *deus ex machina* di cui parlavo, la divinità che talvolta scendeva dall’alto a mettere a posto le situazioni divenute inestricabili nelle tragedie greche. La divinità è l’Amicizia, pura, disinteressata, in questo caso del tutto priva (per mille ragioni) di qualsiasi accenno al sesso: *l’amicizia che consiste nel fatto che ciascuno dei due amici ha il solo scopo di vedere l’altro felice*. Nessuna cura può dare una guarigione eterna: prima o poi si muore. Ma una cura come l’amicizia, capace di spazzare via tutto ciò che c’era di *triste, di solitario* nella vita di Dexter, anche se solo per breve tempo, è un tesoro che non ha prezzo – né durata.

Tutto questo viene un poco perduto in Italiano.

Anche perché, come sempre con Horton, la divinità è silenziosa, compare e scompare, ma non senza aver inondato di luce il film intero, come se ce ne fosse ancora bisogno. Questo

è il senso del film, questa è la catarsi prevista dal vecchio Aristotele, che la versione italiana sfortunatamente non assicura.

IL CONFRONTO FRA LE MADRI

Segue una scena che secondo me solitamente è per metà travisata. Le due madri, personaggi secondari, ma attrici che in questo film hanno dato il loro meglio, hanno un confronto, in cui la madre di Erik gioca il suo abituale ruolo di cattiva del film. L'abbiamo vista poco e ne abbiamo una pessima impressione. È insensibile alle pene del figlio, per non parlar dei problemi di Dexter, è atterrita dal pericolo dell'AIDS, più per sé che per il figlio, è sempre fuori casa. Del figlio, nutrito a TV-Dinners, non sa quasi nulla. Ha un'idea generica di come un figlio vada ben educato, vuole che non giochi troppi videogiochi, incontri altri ragazzi e ragazze, vada al campeggio con loro in Colorado e via dicendo. Tutte cose giuste e buone, ma che non tengono conto dei desideri del figlio e della speciale situazione in cui questo si trova. Francamente ho conosciuto abbastanza madri americane da sapere che tipi come questa non sono per nulla introvabili, come qualche critico protesta. Altrimenti sarebbe difficile spiegare i milioni di ragazzini che fuggono di casa ogni anno negli USA.

Essa ha appena cercato di picchiare Erik, che rifiuta di lasciare la madre di Dexter, Linda, sola in quel momento e in modo brusco. Chiamata da quest'ultima, Gail entra contro voglia nella casa di Dexter. Ma adesso, occorre fare attenzione al suo sguardo. Quando la madre di Dexter le comunica che suo figlio è morto e che Erik andrà al suo funerale, lei è immobile, e fissa la madre di Dexter con uno sguardo perfetto, di ghiaccio. Non dice nulla, non accenna né sì né no (Erik andrà effettivamente al funerale, col suo abito migliore). Poi la madre di Dexter le dice dolorosamente che se oserà ancora toccare Erik, lei la ucciderà. Adesso però la madre di Erik non guarda più Linda. Il suo sguardo ha il fuoco all'infinito ed è sempre impenetrabile. O quasi. Non credo che tema di essere uccisa dalla donna disperata che le è davanti. Penso invece che i suoi occhi di ghiaccio stiano scoprendo un mondo nuovo. Sente forse un poco di compassione? Ma per chi? Per Linda? Per il suo figlio incompreso, ma capito così bene da quest'altra madre? Forse intravede che suo figlio nasconde un tesoro di affetto e di tenerezza che lei non ha mai neppure tentato di scoprire? O forse i due gemelli, pietà e terrore, sono entrati in lei, e sente pietà e terrore - di sé stessa?

Quando esce, lo sguardo è sempre duro, ma la voce è mutata. Sussurra semplicemente al figlio, senza la solita rigidità: "Andiamo". Di nuovo, il regista non ci ha detto se le due madri si sono dette altro. Non lo credo, ma non cambia nulla. Questo regista raggiunge il sublime, come abbiamo visto, senza parole, e lasciando che noi ci mettiamo il resto secondo le nostre capacità.

IL FUNERALE.

Il funerale è scontato. Dexter ha *“la sua più bella camicia e le scarpe di vernice”*, come aveva predetto un famoso *“chansonnier”* francese già nel 1957:

(Tu t'en vas pour le voyage
Qui n'en finit pas,
Tu passeras par la lune
Et demain matin
Les étoiles une à une
Te tendront la main.)
Mets ta plus belle chemise,
Tes souliers vernis,
Pour que les anges disent :
Il est en habit!

[Tu parti per il viaggio
D'onde non si ritorna.
Tu passerai presso la Luna
E domani mattina
Le stelle a una a una
Ti tenderanno la mano.]
Metti la tua più bella camicia
E le scarpe di vernice,
perché gli angeli dicano:
com'è vestito bene!
(*“Hallelujah”*, di Gilbert Bécaud, 1957)

Erik gli sussurra *“Ciao”*, e resta da solo per un poco con lui. Poi se ne va, accompagnato dalla madre di Dexter, che nota con stupore, mentre si allontana, che Erik ha una sola delle sue due scarpe, inadatte alla cerimonia, perché sono scarpe da basket. Va a vedere il figlio, e scopre che Erik gli ha messo fra le mani la sua scarpa da basket maleodorante, per accompagnarlo, se necessario, in quegli spazi bui, freddi e desolati, che Dexter teme, ma dove lui gli sarà vicino. Per sempre. E qui vediamo che il titolo italiano, *“Amici per sempre”*, in fondo è felicissimo.

In compenso, Linda nota che Erik si è portato via una delle minute scarpe di vernice dell'amico.

IL FIUME DEL DESTINO. ESODO

Ritroviamo Erik nell'ultima scena. È vestito ancora con i suoi abiti migliori, ma è fra le canne in riva alla corrente d'acqua che già conosciamo, e che va al Mississippi, come *“ogni*

goccia d'acqua che cade in questo luogo". E qui, seduto con le gambe nell'acqua, quasi religiosamente, vara la piccola scarpa di vernice, che se ne va sul fiume del destino.

Abbiamo due ultime inquadrature del volto di Erik, che nella seconda accenna a un luminoso e pensoso sorriso. E così se ne va anche Erik, perché deve accompagnare Dexter, in quanto la scarpa da basket implica la sua presenza vicino all'amico, ovunque essi siano, forse in quel luogo dove vivono i personaggi che spero restino immortali nella storia del cinema, che ora si apprestano ad accogliere fra loro anche Dexter e Erik.

Partito anche Erik, sulla sponda del fiume deve essere rimasto il tredicenne Brad Renfro, nato per essere uno straordinario e promettente attore, probabilmente circondato da tutta la squadra necessaria per girare il film, con regista, aiuto registi, tecnici, macchine, luci e via dicendo. Ci sarà stato forse un party per la conclusione delle riprese, e Brad non avrà avuto il tempo di guardare le onde brune del fiume del destino, non più di Erik, che se n'era andato, ma di Brad Renfro, che era rimasto.

Forse, guardando a monte, ebbe una breve visione della sua triste infanzia, abbandonato dai genitori, e allevato da una nonna in una roulotte. Tutto questo era ora finito, e il suo innato dono di attore lo aveva spinto ai vertici della fama. Ma felice lui, se non guardò a valle, e non intravide il suo futuro, con la fine della sua brillante ma breve carriera, poi seguita da piccola criminalità, alcool, droga... *Weltschmerz*.

Brad Renfro morì di un'overdose a venticinque anni, nel 2008. Che riposi in pace, se non altro per il bene che ha fatto, senza neppure saperlo.